



**Mondo piccolo** di EGIDIO BANDINI

## Meglio una mosca di «Gangnam Style»

Che fine hanno fatto le filastrocche? Da bambino, quando ero triste, arrivava puntuale la zia Lena con la sua canzoncina in rima: che fosse *Pipetta il buon soldato*, *Cecco velluto* o la storia dei *Pomi sgavassi in Pampaluna*, la filastrocca mi met-

teva immediatamente di buon umore.

Era una storiella surreale, ma semplice: i protagonisti erano improbabili personaggi o animali, cui ne capitavano di tutti i colori, ma la vicenda aveva sempre un lieto fine.

Ne avevo anche imparata una a memoria, quella della *Mosca mora*.

Il singolare insetto era protagonista di un'avventura piena di animali, con le strofe concluse dall'elenco di tutte le bestie sin lì intervenute: ultima, sempre la mosca mora, se-

guita da «M'innamorai di te, o traditora!». Oggi le filastrocche non si sentono più.

Ed è un peccato: per un bambino penso sarebbe ancora meglio cantare la *Mosca mora* che piuttosto che *Gangnam style*...



# IL CAPOLAVORO

## Salvarsi l'esistenza si può grazie alla scena di un film

*In «Karoo» la vita di uno sceneggiatore di Hollywood va in pezzi. Ma per ritrovare la felicità basta un'immagine sulla pellicola*

PAOLO NORI

Saul Karoo, il protagonista di *Karoo*, romanzo postumo di Steve Tesich appena uscito per Adelphi (traduzione di Milena Zemira Cicciarrà), di mestiere fa lo script doctor, cioè è uno che corregge le sceneggiature dei film venute male. «Il mio lavoro», scrive, «consiste per lo più nel tagliare il superfluo e aggiungere battute spiritose». E ha l'impressione, Karoo, che il superfluo che taglia da quelle sceneggiature stia cominciando a vendicarsi di lui. «Ci sono sempre più segnali del fatto che la mia vita personale è composta al momento quasi esclusivamente da quelle scene inutili e ridondanti che con tanta abilità ho eliminato dai film e dalle sceneggiature altrui».

Il libro è ambientato alla fine degli anni ottanta, mentre crollano i regimi dell'Europa orientale e mentre Saul Karoo sta provando a divorziare dalla moglie Dianah, dalla quale è separato ma «Evidentemente», dice, «era più facile per i Paesi dell'Est europeo rovesciare i loro regimi totalitari che non per me abbattere il mio matrimonio». «Non è tanto la convivenza con Dianah che mi manca», scrive, «quanto avere una Dianah da cui separarmi per cinque giorni alla settimana. Una moglie come Dianah non soltanto rendeva la mia venuta al lavoro ogni mattina una questione di una certa urgenza, ma trasformava la mia presenza in ufficio in un piacevole, costante memento del fatto che non ero a casa. Da quando ho lasciato Dianah non ho più un motivo per stare qui. Ormai non è più un rifugio, è solo un ufficio».

Quando incontra Dianah la prima volta, all'inizio del romanzo, la scena superflua che si svolge tra i due è la seguente: «Mi trovi ingrassato?» le chiesi, tastandomi la macchia sulla camicia e la pancia sotto la macchia. Lei indietreggiò e fece un sospiro. «Di certo, caro, un mostro adiposo come te ha manchevolezze più gravi su cui riflettere di qualche chilo in più». Essere definito un «mostro» è una cosa. Ma essere definito un «mostro adiposo» fa male. «Dici sul serio? Pensi che stia ingrassando?» «Ti stai sfasciando, tesoro. Fisicamente, emotivamente, spiritualmente e psicologicamente». «Be', almeno intellettualmente pensi che io sia ancora...». «Tu», mi interruppe, «tu sei come gli ultimi giorni dell'Impero ottomano».

Un'altra scena superflua si svolge in un taxi. «È vietato fumare», disse



Nella foto sopra, uno storico cinema americano. Nel libro di Steve Tesich, il protagonista per mestiere elimina le parti superflue delle sceneggiature altrui [web]

l'autista. C'era una punta di fastidio nella sua voce, come se già una volta mi avesse avvisato di non fumare. «Soffro d'asma», aggiunse perentorio. Feci un ultimo, frettoloso tiro e spensi la sigaretta nel portacenere nuovo e lucente. A giudicare dal numero di tassisti che all'improvviso affermavano di soffrire d'asma o di qualche altro disturbo affine, c'era da supporre che le grosse compagnie di taxi assumessero per politica aziendale solo persone con difficoltà respiratorie. Persino gli autisti afgani e pachistani, che non spiccavano una parola di inglese e non avevano idea di dove fosse il Lincoln Center, sapevano dire: «È vietato fumare. Soffro d'asma».

Un giorno Karoo si trova a dover lavorare su un film che gli sembra bellissimo. Un film che racconta la storia di due persone rispettivamente impegnate, sposate con dei bambini, che improvvisamente, come succede, si innamorano. «Il semplice fatto di sta-

re insieme, in una macchina, in un bar, in una stanza di motel, innalzava la potenza elettrica delle loro vite, li faceva ardere di una luce diversa. Il viso di lei mutava completamente, diventava più bella, quando era lui. Allo stesso modo, lui cambiava quando era con lei. Quando erano insieme nasceva una terza entità. Uno spirito. Lo spirito santo dell'amore».

Dopo aver visto questo film, Karoo viene a trovarsi a Los Angeles, davanti alla casa di un'attrice che si chiama Leila, una donna con braccia così incantevoli «che sembravano due giovani figlie, una per lato».

«Le finestre erano spalancate e uno spiffero proveniente dall'interno gonfiò le tende bianche simili a garza, per poi contrarle di nuovo una volta calato il vento. Rimasi lì a guardare la casa di Leila inspirare ed espirare, a guardarla respirare come se fosse una creatura vivente immersa in sogni tranquilli, del tutto ignara della mia presenza e dei miei scopi».

L'edizione italiana di Karoo è poco più di 450 pagine: nei quattro giorni che chi ho messo a leggerlo, tutte le volte che tornavo a casa pensavo «Che meraviglia, adesso arrivo a casa continuo Karoo».



### La recensione

## La commedia di Pallavicini un Wodehouse all'italiana

PAOLO BIANCHI

Non siamo certo i primi a occuparci del più recente romanzo di Piersandro Pallavicini, dal titolo *Una commedia italiana* (Feltrinelli, pp. 312, euro 17). A ridosso dell'uscita è piovuta una discreta quantità di recensioni, tutte positive, alcune che parevano copiate da altre e alcune, lasciatecelo dire, che non davano l'impressione che il critico avesse letto il libro per intero. Ma bando alle polemiche e vediamo con che genere di scrittura abbiamo a che fare.

Già il titolo parla chiaro: il registro è comico, molte situazioni sono divertenti o narrate con sguardo divertito, alcune sono al limite del grottesco. La vicenda è narrata in prima persona singolare. Chi parla è Carla Pampaloni Scotti, milanese, cinquantenne, sposata con un figlio e dotata di un padre ingombrante: Alfredo Pampaloni Scotti, già abile industriale nel ramo formaggi fino alla fine degli anni Ottanta.

Due i piani temporali, di volta in volta denominati come «Autunno inglese» e «Estate italiana».

Nel primo caso si narra del viaggio di Carla a Londra, per incontrare il fratello spilorcio e opportunista, che vive da anni nella capitale inglese. Nel secondo vengono rievocate le gesta di Alfredo, talvolta saggio, ma spesso squinternate, a cominciare da una villa che si è fatto costruire anni addietro nella località di montagna di Solària, la più alta d'Italia, all'estremo nord del Trentino, su per una traversa della Val di Non. Dove sembra di toccare «gli alluci del Padreterno», dice Pampaloni.

Pallavicini inventa questo luogo (Solària non esiste, è il prodotto della combinazione di varie caratteristiche del paesaggio del Trentino sud occidentale). Esiste invece Milano, e nello specifico il quartiere della Magliolina, dove Carla è cresciuta e ha stretto un'amicizia per la vita con Paola Ottolina, ragazza brutta ma intelligente, appassionata di rock progressivo, che è una musica intellettuale e sognante sviluppatasi negli anni Settanta e molto adatta alle persone sole.

Alfredo Pampaloni, vedo-

so, è un uomo pieno di segreti, anche per la sua famiglia. Per anni in estate si è eclissato per settimane, dicendo di andare in Costa Azzurra, tra Nizza e Saint Tropez per incontrare produttori e divi del cinema, da Jean-Paul Belmondo a Ugo Tognazzi, in vista di un film che avrebbe voluto finanziare, ma che nessuno ha mai visto.

Modello di vita per Alfredo è il playboy tedesco Gunter Sachs, che fu anche marito di Brigitte Bardot negli anni Sessanta.

Lui sostiene di conoscerlo benissimo e di averlo frequentato fino alla morte per suicidio (nel 2011, questi dati sono veri). Pampaloni è però un Gunter Sachs sul generico.

Guida una Jaguar come un pazzo (e qui ricorda Gasman nel *Sorpasso*), è a tutti gli effetti un bauciasa milanese, beve parecchio e organizza da sempre scherzi complicati e non di rado imbarazzanti, sul modello delle «zingarate» di *Amici miei*.

Detto questo, si potrebbe pensare che Pallavicini scriva «à la Wodehouse», facendo agire i personaggi dentro un teatro degli equivoci che porta facilmente al sorriso. O trattando quei personaggi in modo caricaturale.

Tuttavia, qui non mancano gli eventi che lo scrittore inglese preferiva evitare o lasciare sullo sfondo, e cioè la morte, la violenza, il sangue, il rimpianto. Il titolo del libro suggerisce l'idea di un finale positivo, ma gli elementi di una riflessione profonda non mancano.

Carla e Paola mantengono un sodalizio importante, soprattutto ora che sono donne di mezza età. Entrambe lavorano all'università come docenti di Chimica (come l'autore) e hanno dunque dell'esistenza una visione anche meccanicistica.

Nessuna delle due sembra indulgere a sentimentalismi, il che fa di loro gli elementi portanti e spesso decisivi di ogni situazione.

Ecco, ci sembra di poter dire che lo scrittore vivega-nese (che ora abita a Pavia) abbia scelto di tratteggiare personaggi femminili forti e razionali e personaggi maschili deboli e pasticcioni. Forse, in fondo, non è poi così lontano dalla realtà.